

PAOLA DEGANI*

DIRITTI UMANI, MULTICULTURALISMO E DIMENSIONE DI GENERE

I. INTRODUZIONE

Sebbene le tematiche legate allo sviluppo del dialogo interculturale e dell'integrazione stiano progressivamente acquisendo centralità e autorevolezza sia nel dibattito politico interno ai singoli Paesi europei, sia nelle istituzioni comunitarie, la loro traduzione in termini di *policy* evidenzia l'esistenza di alcune aree di criticità.

Una delle più grandi sfide che l'Europa affronta oggi relativamente alla costruzione di una società realmente multiculturale riguarda il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne immigrate, con particolare riferimento ad alcune minoranze, che presentano profili culturali e identitari problematici per quanto attiene al rispetto del principio di non discriminazione su base sessuale.

La popolazione femminile immigrata in Europa, riflettendo la composizione assai variegata in termini di nazionalità oggi presenti nei Paesi dell'Unione, è assai eterogenea oltre che dal punto di vista delle provenienze anche per quanto concerne altri caratteri sociali quali l'istruzione, il credo religioso, lo status giuridico personale. Un'altra distinzione fondamentale riguarda la posizione o meno di regolarità della migrante rispetto alle norme relative all'ingresso e alla permanenza nel territorio di un Paese straniero.

Inizialmente, l'immigrazione femminile in Europa era caratterizzata per lo più da donne coniugate che, utilizzando l'istituto del ricongiungimento familiare, ricomponavano la loro famiglia in Paesi altri rispetto a quello di cittadinanza, successivamente all'emigrazio-

ne del marito, quasi sempre legata a ragioni di tipo economico. Unitamente a questo folto gruppo di donne, già negli anni settanta altre donne, quasi pionieristicamente, intraprendevano progetti migratori in piena autonomia alla ricerca di un percorso solitario che spesso si rivelava tortuoso ma appagante.

Certamente non era possibile rinvenire quella varietà di situazioni oggi presente nell'universo migrante femminile composto da tante donne lavoratrici, ma anche da rifugiate, richiedenti asilo, vittime dello sfruttamento sessuale, irregolari e sfruttate nei servizi domestici ecc.

Oggi, il lavoro migrante femminile impegna un numero sempre più cospicuo di soggetti adulti per lo più nelle attività domestiche e in genere nei lavori di servizio legati alla cura della persona, alla sorveglianza dei bambini e all'assistenza degli anziani. Si tratta di attività caratterizzate dalla presenza di manodopera con bassi livelli di professionalità e dalla presenza assai consistente sul piano quantitativo di immigrate irregolari che svolgono queste attività prive di qualsiasi tipo di garanzia e protezione sociale, talvolta subendo pesanti violazioni dei diritti, sia per ciò che attiene la condizione lavorativa, sia con riferimento alla libertà personale.

Un altro settore fondamentale in cui sono occupate le donne in Europa è rappresentato dall'industria del sesso, che come è noto si configura all'interno dell'Unione come l'ambito principale in cui si estrinsecano le attività collegate al traffico degli esseri umani.

Un numero significativo di immigrate in Europa presenta livelli di istruzione assai bassi. D'altro canto, anche le donne che sono titolari di qualifiche professionali di livello, o comunque di titoli di studio superiori, non riescono a utilizzare adeguatamente questa risorsa, con la conseguenza che anche per loro non vi è altra possibilità se non la collocazione in segmenti del mercato del lavoro dove non sono richieste specifiche competenze e dove i livelli retributivi sono assai modesti.

Notevoli differenze si rinvencono tra le diverse generazioni di donne migranti. Sicuramente le difficoltà maggiori nei processi di integrazione riguardano le extracomunitarie più anziane il cui bagaglio culturale, religioso, identitario talvolta può confliggere ed entrare in contrasto con le regole sociali che governano il nostro vivere quotidiano.

È indubbio che le culture tendono a manifestare un certo dinamismo se poste tra loro in contatto e questo ovviamente non può che aiutare i processi legati al cambiamento. Molti immigrati, soprattutto

to quelli di seconda o terza generazione, sviluppano la capacità di interiorizzare codici culturali e regole sociali diverse rispetto alla cultura originaria. Si tratta di persone che molto spesso riescono a integrarsi pienamente nel contesto in cui vivono proprio in ragione delle condizioni positive che sono riusciti a realizzare a livello personale e familiare e perciò si muovono comodamente in contesti multiculturali di cui possono sentirsi comunque parte.

Ma per favorire questo tipo di situazioni debbono realizzarsi alcune condizioni, come per esempio un riconoscimento dello status giuridico dello straniero rispettoso dei diritti umani della persona a cominciare dalla possibilità per gli immigrati sia di trovare lavoro al di fuori di situazioni di sfruttamento, sia di sviluppare percorsi educativi e formativi adeguati. Evidentemente, questo tipo di contesto, esclude quelle manifestazioni di intolleranza su base razziale o etnica e altre forme di discriminazione nei confronti degli stranieri che spesso si rinvengono nelle nostre società e che certamente non favoriscono il confronto civile tra culture e bisogni diversi.

Nel considerare le dinamiche intercorrenti tra multiculturalismo e diritti delle donne, deve essere esaminata con attenzione la questione relativa alla possibilità per i gruppi di minoranza di praticare la proprie usanze e tradizioni quando queste implicano la sottomissione delle donne poiché questa condizione rientra nelle norme sociali e culturali di quel gruppo.

Analizzata adottando un punto di vista liberale, la possibilità di sviluppare le tradizioni anche in contesti culturali lontani dal proprio originario è da una parte condizione auspicabile, dall'altra un diritto riconosciuto alle minoranze. Il problema sorge in relazione alla tutela della condizione delle donne con riferimento specifico ad alcuni diritti umani internazionalmente riconosciuti¹.

Come affermato dalla Commissione europea nella «Relazione sull'uguaglianza tra donne e uomini del 2005»², la parità su base sessuale costituisce un principio guida fondamentale nell'adozione delle politiche comunitarie. Il criterio della non discriminazione ha costituito per le società europee un fattore rilevante per lo sviluppo sociale e culturale di molti Paesi. Progressi sono registrabili in molte aree a riguardo della condizione delle donne, in particolare nei settori dell'istruzione, dell'occupazione, della lotta contro l'esclusione sociale e le discriminazioni, della partecipazione nei processi decisionali, del contrasto alla violenza contro donne e a quello della tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Molte sfide debbono tuttavia essere ancora risolte. Oggi, si sottolinea nella Relazione, è essenziale integrare la prospettiva dell'uguaglianza tra i sessi nelle politiche dell'immigrazione, riconoscere le situazioni e le condizioni diverse delle donne e degli uomini immigrati, prestando particolare attenzione alle discriminazioni complesse, in modo particolare all'interazione in termini di disagio che derivano dall'appartenenza sessuale e dall'appartenenza razziale, dinamica questa con cui spesso le donne immigrate si misurano, in particolare nel mercato del lavoro.

Perché l'integrazione dei lavoratori migranti nella vita economica e sociale sia effettiva, è opportuno tener conto delle prassi e delle aspettative culturali riguardanti il ruolo delle donne e degli uomini, non solo nel Paese di accoglienza, ma anche nel Paese d'origine.

Nella Relazione del 2006, la Commissione³ evidenzia la necessità di tener conto della dimensione di genere nelle politiche legate all'immigrazione, anche al di là dell'agenda comune per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi dove si riconosca in particolare l'importanza di sfruttare pienamente il potenziale costituito dalle donne migranti nel mercato del lavoro all'interno dell'Unione. Ciò anche in ragione del fatto che le politiche a favore della parità tra i generi favoriscono la crescita e l'occupazione. L'eliminazione delle ineguaglianze strutturali tra donne e uomini può contribuire perciò alla coesione sociale e alla stabilità del sistema di protezione sociale.

Il permanere di divari salariali e occupazionali significativi tra i sessi è indice invece di disfunzioni di un mercato del lavoro in cui le aspirazioni personali e le qualifiche non vengono pienamente considerate e valutate adeguatamente. Tale situazione sarebbe così marcata da rappresentare un disincentivo all'occupazione. È perciò importante che gli Stati membri con le parti sociali sviluppino politiche volte a ridurre il divario tra i tassi di occupazione femminile e maschile e la disparità di retribuzione eliminando le cause che ne sono all'origine.

Con riferimento alle discriminazioni di cui sono protagoniste le donne migranti, il *Rapporto finale* del Gruppo di specialisti su migrazione, diversità culturale e uguaglianza tra donne e uomini del Consiglio d'Europa⁴, redatto nel 1994, rappresenta un documento fondamentale per l'affermazione del principio di universalità dei diritti umani delle donne poiché, in chiave *action-oriented*, identifica ed esamina una serie di problemi e di aree critiche dei diritti delle donne appartenenti ad alcune minoranze e in genere delle donne

immigrate. La maggior parte delle questioni che il Rapporto solleva investono dimensioni valoriali riferibili alla sfera dei rapporti privati e familiari che però si ripercuotono nella vita pubblica.

Il principio dell'uguaglianza tra uomini e donne costituisce un diritto umano fondamentale riconosciuto oggi in molte società, comunque in tutti i Paesi occidentali; vi sono tuttavia situazioni di totale o parziale diniego di questo principio che colpiscono soggetti provenienti da società dove la parità su base sessuale è di fatto sancita sul piano legale, ma non condivisa come valore a livello sociale da tutte le componenti della popolazione, anche di quella coinvolta nei processi migratori. Si tratta di società dove persistono differenziazioni nei confronti delle donne che si riflettono negativamente sulla loro condizione sociale ed esistenziale poiché configurano delle limitazioni alla sfera della libertà personale e, nel caso di donne coinvolte nei processi migratori, si traducono in mancate opportunità di integrazione nelle società riceventi.

Sul problema della condizione femminile e dei diritti umani delle donne il Gruppo di specialisti del Consiglio d'Europa sottolinea nel proprio Rapporto come l'accettazione della diversità e delle differenze fra gruppi e culture rappresenti un arricchimento e una manifestazione di rispetto dei valori fondamentali sottesi ai diritti umani.

È in questo contesto e quadro valoriale che anche l'uguaglianza tra uomini e donne può essere considerata e proposta alla stregua degli altri valori, anzi costituire la base per lo sviluppo e l'effettività di tutti i diritti e le libertà riconosciuti agli esseri umani. Il problema è come comunicare questi valori quando ci si confronta con culture che si edificano su meccanismi di differenziazione sessuale costruiti sul presupposto della subalternità della donna all'uomo.

L'uguaglianza rappresenta sicuramente una questione di primaria importanza per la condizione delle donne migranti.

È noto che la posizione sia individuale che di «gruppo» è, relativamente all'ambito privatistico-familiare, di cruciale importanza per comprendere le reali dinamiche di potere che intercorrono tra uomini e donne. Si è osservato che la condizione vissuta da molte donne immigrate è spesso sul piano esistenziale assai difficile a causa del persistere di forme di controllo e compressione degli spazi di libertà personali che di fatto rendono impossibile l'emancipazione economica dall'uomo e la costruzione di percorsi di indipendenza che permettano di sottrarsi a una vita privata talvolta fatta di soprusi e negazioni di ogni genere.

Il diritto alla differenza e quello di poter scegliere come condurre la propria vita personale liberi da obblighi imposti da altri o da regole sociali ingiuste, nonché la libertà di accedere alle risorse materiali che permettono di condurre un'esistenza indipendente, sono diritti umani che debbono essere sempre rispettati. Perciò, vi è anzitutto da sottolineare che quelle norme e tradizioni che si fondano su un riconoscimento limitato e parziale dei diritti umani delle donne non possono essere considerate o costituire valori assoluti all'interno di taluni gruppi poiché in aperto conflitto con il principio di non discriminazione e con l'eguale dignità di tutti gli esseri umani.

Come emerso nel corso del dibattito della 47a Sessione della Commissione sulla condizione delle donne delle Nazioni Unite nel marzo 2003⁵, il problema dell'effettività dei diritti umani delle donne nel mondo globalizzato riguarda un certo numero di società culturalmente ed etnicamente plurali, in modo specifico quei Paesi occidentali che accolgono al loro interno un numero significativo di migranti, poiché talvolta la richieste di questi gruppi riguardano aspetti delle tradizioni, della cultura o della religione, che, se accolti, si traducono in una limitazione per le donne nel godimento dei diritti umani di cui sono titolari.

L'esperienza, soprattutto quella nord-americana, sembra dimostrare il ricorso frequente a difese di tipo culturale quando si prendono in considerazione le questioni legate alla possibilità di perseguire e sanzionare in maniera adeguata soggetti che si sono resi colpevoli di gravi crimini contro le donne e che di fatto vengono sostenuti, protetti o comunque «giustificati» rispetto alle azioni commesse dalla comunità di appartenenza.

Questo dato rappresenta un ambito di criticità serio, poiché pone in luce l'esistenza di sfide pesanti rispetto alla piena affermazione dei diritti delle donne, anche in contesti in cui talune condotte oltre che costituire gravi delitti, non sono assolutamente tollerate a livello sociale. È il problema del consenso che in alcuni gruppi ancora raccoglie l'idea della piena sottomissione della donna all'uomo, documentato oggi in modo assai eloquente e preoccupante da una certa riattualizzazione del tema dell'attenuante culturale nei tribunali penali.

È un fatto che i crimini commessi contro le donne all'interno delle comunità di appartenenza, nei luoghi di lavoro e in famiglia sembrano talvolta sfuggire alle norme e ai sistemi di protezione derivanti dal riconoscimento dei diritti umani, talvolta perché viene a mancare un atteggiamento da parte dello Stato sufficientemente forte anche sul

piano culturale, screditante e criminalizzante di certe condotte, talvolta per la tolleranza o addirittura per la complicità che la struttura statale, in modo particolare chi amministra la giustizia, sembra manifestare verso certi comportamenti violenti nei confronti delle donne.

Ma altrettanto gravi sono le situazioni nelle quali le violazioni dei diritti fondamentali delle donne che si sviluppano nel contesto familiare, riguardanti la violenza fisica, la libertà di espressione, la libertà di scelta in ambito riproduttivo e la libertà di movimento, non sono prese in considerazione quando si pongono in contrasto con il rispetto della tradizione, della cultura, o della religione.

Queste violazioni sono spesso tollerate in nome di una visione fuorviante e fuorviata del «relativismo culturale». Questo tipo di atteggiamento non solo occulta la reale condizione della donna, ma rende difficoltosa anche la risposta della comunità internazionale di fronte al riproporsi di certe situazioni. Questo dato rappresenta perciò una sfida per i governi e le istituzioni internazionali impegnate sul terreno dei diritti delle donne anche per il futuro.

Come Susan Moller Okin correttamente ha messo in evidenza, nel corso degli ultimi vent'anni vi è stato un riconoscimento esteso circa la necessità di ripensare i diritti umani alla luce della specificità del soggetto femminile e della sua inclusione in questo paradigma. Uno dei più grandi risultati conseguiti dai movimenti che in questi anni hanno lavorato per i diritti umani delle donne è rappresentato dalla dirompenza della IV Conferenza mondiale sulle donne svoltasi a Pechino nel 1995. In quella sede dopo accese dispute nel Programma d'azione finale⁶ si afferma: «While the significance of national and religious particularities in various historical, cultural and religious systems must be kept in mind, it is the duty of states regardless of their political, economic, and cultural systems to protect and promote all human rights and fundamental freedoms». Non pare forse esagerato pensare che questa dichiarazione rappresenti una delle prese di posizione più significative sui diritti umani tra quelle sottoscritte nel corso di una conferenza delle Nazioni Unite⁷.

Non vi è dubbio che le forme più pesanti di discriminazione sessuale sono oggi rinvenibili in tante culture tradizionali (retaggi in questo senso sono largamente presenti anche in talune comunità numerose in Europa, si pensi ad esempio ad alcune tradizioni Rom) e in Paesi dove il fondamentalismo islamico (ma non solo) prevale e il principio della parità su base sessuale e in genere i diritti umani delle donne sono spesso negati.

La condizione delle società occidentali oggi è di fatto quella di Paesi dove il principio dell'uguaglianza tra uomini e donne è largamente riconosciuto sebbene non sempre reso pienamente effettivo.

Il problema, con riferimento a talune minoranze o relativamente al fenomeno migratorio, solleva un importante interrogativo: può il principio della pari dignità degli esseri umani essere postulato a priori quando la componente femminile della popolazione in alcune società è sottoposta a pratiche che di fatto sono informate da logiche di differenza costruite sul presupposto della sottomissione e dell'inferiorità?

2. QUESTIONI DI GENERE E MULTICULTURALISMO: DIMENSIONI SPECIFICHE DI POSSIBILI CONFLITTI

In un contesto multiculturale e da un punto di vista liberale, le pratiche tradizionali che hanno come effetto quello di produrre violazioni dei diritti individuali, non possono essere tollerate.

Secondo il Gruppo di specialisti del Consiglio d'Europa su migrazione, diversità culturale e uguaglianza tra donne e uomini, e coerentemente con il paradigma diritti umani, tutti i Paesi devono ricercare un equilibrio rispetto ai potenziali conflitti che possono insorgere tra i diritti dei gruppi e gli altri principi fondamentali nelle società democratiche.

La misura entro la quale un individuo può agire nel rispetto della propria appartenenza e identità culturale e religiosa trova nei diritti dell'altro, nei principi cardine dello Stato o nelle norme internazionali in materia di diritti umani il suo fondamentale limite.

In alcuni casi (per esempio in relazione alle mutilazioni genitali femminili) è chiaro che si tratta di pratiche che violano i principi e gli obblighi collegati al codice dei diritti umani sotto molteplici profili e che talvolta presentano aspetti penalmente rilevanti e perciò sono condotte perseguibili in molti Paesi con norme ad hoc o utilizzando fattispecie di tipo più generale; in altri casi tuttavia (ad esempio coprirsi il capo come usano fare molte donne arabe), si tratta di questioni su cui è possibile effettivamente nutrire opinioni diverse sulla base dei valori e delle credenze di riferimento personali poiché si può trattare di comportamenti adottati sulla base di una libera scelta e di un'adesione consapevole ai dettami della religione o della cultura di appartenenza.

Quando tali conflitti sorgono, il primo passo essenziale da intraprendere è considerare la distanza che queste differenze in termini di condotte realizzano rispetto ai valori e al paradigma diritti umani in un'ottica rispettosa della dimensione di genere.

Il Gruppo di specialisti del Consiglio d'Europa sottolinea come in questi casi sia necessario cercare di cogliere quali elementi vi sono alla base del conflitto, che forma esso assume e chi sono i soggetti coinvolti, tenendo in considerazione se la situazione oggetto di esame può riguardare indistintamente donne e uomini e quale tipo di mediazione o risoluzione può essere utilizzata.

Il livello del conflitto dipende da tanti fattori, primo fra i quali la condizione giuridica delle donne immigrate, e in successione la condizione economica e occupazionale. Con riferimento alle barriere di tipo socio-economico, sono note le numerose difficoltà che si frappongono alle donne nella costruzione di percorsi di autonomia⁸. Inoltre, vi è da considerare che questi ostacoli si combinano con altri elementi di vulnerabilità che di fatto accentuano il livello di discriminazione. Le donne immigrate in genere non godono delle stesse opportunità relativamente all'istruzione, alla formazione e al riconoscimento delle qualifiche professionali che vengono riconosciute sia alla popolazione autoctona femminile, sia agli uomini. Queste barriere ovviamente accentuano le difficoltà delle immigrate nel collocarsi in segmenti del mercato del lavoro qualificati e ben retribuiti che permettano loro anche di sganciarsi da situazioni familiari di pesante dipendenza.

Nei Paesi di destinazione, gli stereotipi contribuiscono a creare impressioni falsate e fuorvianti rispetto al dato di realtà. Spesso in chi opera nei settori dell'economia e dell'amministrazione, così come peraltro nella ricerca scientifica, si sviluppa un'immagine delle donne migranti in relazione alla loro situazione come di vittime, anziché di soggetti che cercano di sfruttare le risorse di cui dispongono in modo autonomo e responsabile. Ovviamente questi due diversi modi di approcciarsi al tema delle migrazioni si sviluppano lungo un continuum di situazioni e di ruoli diversificati, molto spesso definiti da alcune condizioni strutturanti lo stesso percorso migratorio. Le normative sull'immigrazione, le modalità di acquisizione della residenza e dei permessi di lavoro, così come il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nel Paese d'origine, rappresentano elementi di forte ripercussione dal punto di vista dell'accesso delle donne migranti alle risorse economiche. Le difficoltà che le donne

incontrano a seguito dell'adozione delle politiche di contenimento dei flussi migratori adottate da molti Paesi europei in Europa successivamente agli anni settanta costituiscono una delle cause fondamentali per spiegare la rilevanza che la mobilità transnazionale illegale ha oggi dal punto di vista dello sviluppo dell'industria del traffico in esseri umani, oltre che del favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. La maggior parte delle donne coinvolte in processi migratori scanditi da livelli di alta mobilità non si trova in una condizione di regolarità e dunque, non avendo un regolare permesso di soggiorno, non può lavorare in condizioni di piena legalità. Proprio questa componente dell'immigrazione femminile è quella più esposta alla possibilità di violazioni gravi dei diritti fondamentali.

Il bisogno crescente di aiuto che le famiglie oggi manifestano di servizi collegati alla riproduzione, deriva dalla diffusione della presenza femminile nel lavoro retribuito esterno nei Paesi industrializzati e dallo smantellamento dei sistemi di welfare che ha portato a un sensibile ridimensionamento dei servizi sociali. La maggior parte delle donne migranti giunge nei Paesi occidentali per svolgere attività lavorative all'interno delle famiglie⁹. Sebbene da tali attività le donne siano in grado di ricavare una situazione di autonomia personale in termini economici, il lavoro spesso non porta loro nessun beneficio in termini di guadagno personale, poiché tutto viene messo a disposizione delle famiglie nei Paesi d'origine attraverso il meccanismo delle rimesse. Per le donne prive di documenti regolari, le occupazioni nel settore della cura e del lavoro domestico significano spesso lavoro senza contratto e senza assicurazione sociale, e soprattutto ritmi estenuanti e salari al di sotto dello standard minimo. L'alternativa è rappresentata molto frequentemente solo dallo sfruttamento nel mercato del sesso.

Vivere come badanti o domestiche presso terzi può significare essere sottoposte a un severo controllo dei documenti, che possono essere trattenuti dal datore di lavoro e che talvolta costituiscono oggetto di negoziazione e di ricatto, e condurre a situazioni dove non sono poi così rari il ricorso alla violenza e agli abusi sessuali, oltre che la perdita della libertà personale.

Sotto il profilo delle situazioni critiche con riferimento soprattutto all'ambito dei rapporti attinenti la sfera del privato e della famiglia, come sottolineato dal Gruppo di specialisti nel Rapporto qui considerato, vi sono società e culture nelle quali uomini e donne hanno ruoli complementari, dove le donne sono primariamente

responsabili delle questioni domestiche e gli uomini sono a capo della famiglia, e dove l'esigenza di tenere le donne separate o quanto meno lontane dalla sfera pubblica, ribadendo il loro ruolo all'interno dei processi riproduttivi, rappresenta una preoccupazione sempre presente nelle politiche adottate dai governi.

La maggior parte dei problemi che emergono nella famiglia e nel contesto domestico sorge da atteggiamenti collegati alla dimensione della vita privata ancorati a valori e credenze culturali spesso lontani dagli stili di comportamento che oggi sono diffusi tra le donne europee.

Gli aspetti positivi della cultura, della religione e della tradizione offrono sicurezza e aiutano nella vita di tutti i giorni soprattutto perché permettono di dare continuità alla propria identità. Gli immigranti e le minoranze, quando avvertono un senso di estraneità e di esclusione nelle società riceventi, maturano un bisogno forte di coltivare e di vivere la propria identità che percepiscono minacciata e che spesso ripropongono, in forma anche distorta, attraverso un'interpretazione conservatrice dei tratti culturali d'origine più forti. Vi è da dire a questo proposito che questa condizione legittima i leader di talune comunità straniere e di minoranze a influenzare o a esercitare uno stretto controllo sulle questioni che incrociano la dimensione della religione e della cultura attribuendo al ruolo ancillare della donna una valenza simbolica e materiale più che mai marcata.

Il Gruppo di specialisti nel *Rapporto finale*¹⁰ si preoccupa di segnalare i conflitti potenziali rispetto al paradigma diritti umani, soprattutto in relazione al principio di non discriminazione fra donne e uomini, e taluni atteggiamenti e costumi presenti in certi gruppi minoritari, come segue:

Libertà di matrimonio: possono essere presenti pressioni paterne o familiari perché una donna si sposi contro la sua volontà, e i matrimoni forzati (o non del tutto liberi) sono senza dubbio contrari, oltre ad altre norme, ai diritti umani e alle libertà fondamentali. [...]

Proibizioni: alcune religioni vietano il matrimonio al di fuori della propria fede. [...]

Poligamia: tale pratica è certamente contraria ai principi di uguaglianza. In Europa contrarre matrimoni poligamici è vietato, ma alcuni Paesi riconoscono l'applicabilità di uno status matrimoniale poligamico contratto all'estero¹¹. [...]

Divorzio e disgregazione della famiglia: anche la pratica del ripudio unilaterale della moglie da parte dell'uomo appare contraria ai principi di

uguaglianza, e potrebbe essere validata in Europa solo dopo un procedimento giudiziario imparziale che applichi la legislazione nazionale in materia. Nella pratica, tuttavia, molti rapporti finiscono perché almeno una delle parti ne vuole la fine, e la verifica concreta della parità di diritti si ha nel tipo di accordi relativi allo scioglimento del matrimonio. I problemi possono crearsi quando un cittadino straniero torna nel suo Paese d'origine per ottenere dal tribunale una decisione che non potrebbe ottenere nel Paese di accoglienza, ma che intende poi far rispettare da quest'ultimo.

Capofamiglia: i sistemi secondo i quali l'uomo è capofamiglia, dotato di ruolo dominante nelle decisioni e di autorità indiscussa sui figli, risultano contrari ai principi di uguaglianza, e possono violare anche il campo dei diritti dell'infanzia, che sta ormai assumendo una rilevanza sempre maggiore.

Istruzione e formazione: violano i principi di uguaglianza anche i genitori che limitano o esercitano un controllo sul contenuto della formazione ricevuta dalle figlie, ad esempio impedendo loro di partecipare alle lezioni di educazione fisica o alle gite scolastiche, o togliendole a forza dalla scuola dell'obbligo.

Consuetudini sociali: va fissata la linea di demarcazione fra coercizione e libertà di scelta. Molte comunità esercitano una pressione sulle donne e le ragazze per convincerle a rispettare alcune consuetudini sociali che implicano una situazione di segregazione o reclusione. [...]

Mutilazioni e violenza: il rispetto per l'identità culturale non può giustificare le mutilazioni dei genitali femminili, né qualsiasi altra forma di violenza contro le donne¹².

Diritti riproduttivi: a causa della loro formazione culturale e religiosa, e delle difficoltà di ottenere informazioni, le immigrate possono incontrare difficoltà particolari per ciò che riguarda un pieno esercizio dei diritti riproduttivi, libere da condizionamenti familiari o sociali. Ciò può incidere in modo particolare sull'accesso ai servizi di pianificazione¹³.

Le situazioni sopramenzionate comportano livelli diversi di pregiudizio per i diritti umani delle donne.

Le società multiculturali in Europa possono svilupparsi positivamente solamente quando la diversità culturale si misura con un contesto sociale rispettoso e ricettivo nei confronti delle differenze, quando agli individui è riconosciuta pari dignità e vi è rispetto, sia nella sfera pubblica, sia in quella privata dei diritti individuali e dove esistono pari opportunità di partecipazione e il principio di non discriminazione tra uomini e donne conosce una piena attuazione.

Ovviamente, secondo il Gruppo di esperti, gli atteggiamenti e le pratiche di talune comunità di immigrati o di minoranze che viola-

no i diritti umani o che sono contrarie al principio dell'uguaglianza di genere non debbono essere tollerate, anche quando rappresentano un dato radicato nella cultura e nella religione.

3. LA NECESSITÀ DI UN APPROCCIO BASATO SUL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI DELLE DONNE

Le donne coinvolte nei processi migratori sono protette sul piano formale da un certo numero di norme contenute nelle convenzioni internazionali e regionali e nelle legislazioni nazionali. La Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali del Consiglio d'Europa e i Trattati sui diritti umani delle Nazioni Unite stabiliscono il diritto di ogni individuo al godimento di tutti i diritti umani a prescindere dall'appartenenza sessuale, razziale, dal colore della pelle, dalla lingua, dalla religione, dalle opinioni politiche o di altra natura, dalle origini nazionali o sociali ecc.

La Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), che la maggior parte dei Paesi, sia europei che non, hanno firmato e ratificato, stabilisce per gli Stati l'obbligo di garantire il principio di non discriminazione tra uomini e donne e di rispettare i diritti umani in essa contenuti. Le costituzioni di quasi tutti i Paesi europei contengono inoltre norme che riconoscono come intollerabili tutte le forme di discriminazione su base razziale, etnica e sessuale. Norme specifiche di carattere ordinario sono poi presenti in molti Stati a riguardo della discriminazione nelle sue molteplici implicazioni, soprattutto con riferimento all'ambito lavorativo.

Nonostante questo, la radicalità dei cambiamenti politici e sociali avvenuti negli anni più recenti ha riacceso spinte nazionalistiche e localistiche spesso alimentate da appelli identitari costruiti su presunte appartenenze, etniche, religiose e politiche che di fatto hanno alimentato un sentimento diffuso di distanza tra le popolazioni piuttosto che di condivisione e di fratellanza. In molte società europee il razzismo e la xenofobia si sono di fatto manifestati in forma inquietante. In alcuni casi, attacchi violenti sono stati condotti contro immigrati non europei giunti da poco in Europa, ma anche verso gruppi di stranieri da tempo residenti in questi Paesi. Queste situazioni non aiutano il processo di integrazione, ma sollecitano al contrario il diffondersi di una condizione di alienazione rispetto ai valo-

ri della società di immigrazione che porta a cercare rifugio psicologico e protezione nei valori più estremizzati che la propria cultura di origine può esprimere.

Ovviamente questo tipo di situazioni si traduce anche in una riattualizzazione di forme patriarcali di controllo sulle donne e molto spesso sui minori, in conflitto con i principi stabiliti nel codice dei diritti umani. Anche lo sviluppo delle manifestazioni rientranti nell'estremismo religioso che oggi si registrano, possono essere interpretate in questo modo e indubbiamente rappresentano un fattore di criticità per l'affermazione della parità uomo-donna, poiché molto spesso rievocano modalità di relazioni sessuali definite da un forte patriarcato e sessismo.

Subordinare l'accettazione e l'implementazione degli standard normativi internazionali alle leggi religiose o alle pratiche consuetudinarie, come richiedono alcuni gruppi, significa mettere in discussione l'idea di universalità dei diritti umani.

Molte delle preoccupazioni che oggi vengono sollevate a proposito delle culture di minoranza, e perciò del dialogo interculturale che il fenomeno migratorio rende necessario, riguardano lo status e i diritti di donne. Queste domande sorgono, come si è visto nel Rapporto del Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa, in aree come il matrimonio, il diritto di famiglia, l'istruzione e la partecipazione sociale, o in caso di conflitti intergenerazionali la libertà personale, e altre questioni simili a essa collegate. Ma allo stesso modo, dovrebbe essere chiaro che alcune pratiche, come per esempio il matrimonio forzato, non possono essere considerate e rimosse solamente utilizzando gli strumenti che il diritto crea (norme di divieto e intervento giudiziario laddove si configura una violazione del divieto), poiché si tratta di costumi sociali radicati nella tradizione di alcune minoranze che per essere messi in discussione richiedono interventi più articolati inseriti nell'ambito di progetti di integrazione efficaci.

Il problema di fronte a queste situazioni non deve restringersi a una valutazione di stretta legalità, bensì è necessario pensare in termini di prevenzione delle violazioni e di educazione.

Ma come prevenire? Si tratta di una questione complessa che investe direttamente l'implementazione delle politiche pubbliche che i governi adottano, così come i programmi e le misure che a livello locale si intraprendono per favorire il dialogo interculturale e l'integrazione delle comunità straniere.

Di fatto oggi l'attenzione al dialogo interculturale non sembra

ancora aver identificato l'esistenza di uno specifico femminile che invece deve costituire una priorità nell'agenda politica. Una mancanza di riconoscimento del ruolo delle donne nei processi che accompagnano questo dibattito, ma soprattutto nei sistemi di rappresentanza delle comunità immigrate e in quelli delle minoranze, è del tutto evidente. Il problema, relativamente a questi aspetti delle attuali configurazioni sociali, è davvero chi rappresenta chi e che domanda formula, posto che le donne non possono influenzare (se non marginalmente) le richieste delle comunità di appartenenza né intervenire nei processi decisionali.

Come combinare le politiche per l'integrazione di alcuni gruppi di minoranza con quelle inerenti le pari opportunità tra uomini e donne è invece fondamentale poiché si tratta di conciliare valori e esigenze che per la scarsa compatibilità richiedono un lavoro di mediazione culturale non sempre facile.

Il Gruppo di specialisti del Consiglio dell'Europa ha suggerito nel *Rapporto finale* alcune strategie d'azione e ha sviluppato proposte per rendere più chiari alcuni degli ostacoli e problemi che le donne migranti devono affrontare nella sfera pubblica come in quella privata.

Nonostante il progresso fatto con l'adozione degli strumenti internazionali sui diritti umani, la condizione femminile continua a essere definita anche sulla base dell'esclusione e dell'invisibilità sociale. Per questo motivo, mettere l'accento sul bisogno urgente di offrire alle donne che appartengono alle minoranze presenti nei Paesi occidentali un ruolo adeguato nel dialogo interculturale e in genere nella società, deve costituire un primo segnale della volontà politica di lavorare per una promozione autentica dei diritti umani.

Non dimentichiamoci che l'accoglienza per una donna che ripone speranze nel processo migratorio può significare altro rispetto alle aspettative maschili. Più specificamente può significare anche protezione e soprattutto spazi in cui esprimere la propria individualità. È per questo che è necessario considerare le donne non solo come vittime passive di talune pratiche e costumi sociali, ma anche come soggetti sociali capaci di essere autonome ed esprimere identità.

In altre parole, se i contesti globale e locale sono collegati questo significa anche che le società occidentali hanno l'obbligo di «familiarizzare» con culture altre, modificando e cambiando le proprie stesse immagini e autorappresentazioni nel momento in cui alle altre

comunità si chiede di riformulare tratti delle identità collettive originarie sul modello culturale occidentale. Da qui la necessità di sviluppare a livello locale una partecipazione più inclusiva che garantisca anche alle donne quelle condizioni di vita che probabilmente sono sottese a tanti progetti migratori e silenziosamente coltivati nell'animo di tante giovani che lasciano il proprio Paese nella speranza di poter migliorare la propria condizione.

4. DISUGUAGLIANZE DI GENERE E DIVERSITÀ CULTURALE NELLO SPAZIO URBANO

La struttura in cui si sviluppa lo spazio urbano è fatta di costrizioni e opportunità che impattano in modo diverso le vite dei singoli gruppi sociali, di uomini, donne, anziani, bambini, adolescenti, disabili, minoranze nazionali, etniche e religiose, rifugiati, lavoratori migranti, ricchi e poveri; determinando atteggiamenti diversi relativamente al modo di vivere la città e di contribuire al suo sviluppo e alle sue dinamiche.

Un ambiente inclusivo è un contesto che soddisfa le necessità e garantisce i diritti di ogni individuo e gruppo, anche attraverso la possibilità di accedere a servizi che siano concepiti tenendo conto delle esigenze che le diverse componenti sociali esprimono.

Capire l'impatto delle relazioni sociali e riconoscere le specifiche dinamiche delle relazioni di genere in una città è di cruciale importanza perché l'uso dello spazio urbano con riferimento all'appartenenza sessuale non è neutrale. Per lavorare in questo senso è necessario pensare alla sicurezza umana declinata secondo il profilo di genere.

Gli spazi urbani sono raramente concepiti tenendo conto delle particolari necessità delle donne nei singoli contesti. Tali differenze derivano essenzialmente dal ruolo sociale ed economico che le donne rivestono come lavoratrici impiegate nelle attività di cura della casa e della persona, e perciò dal loro essere in primo luogo soggetti che entrano a contatto con i servizi che la città offre in relazione alle loro funzioni di riproduzione (e solo raramente e secondariamente per svolgervi una funzione nel *decision-making*). A questa prima differenza rispetto all'uomo, che realizza un modo di servirsi della città tagliato sulla linea dell'appartenenza sessuale, se ne aggiungono oggi altre collegate ad altre appartenenze. La dimensio-

ne di genere si incrocia infatti in modo determinante nelle città con altri elementi dell'identità individuale e di gruppo quali la razza, l'appartenenza etnica, la classe, le abilità diverse, l'età e gli stili di vita.

La transizione femminile dall'ambiente domestico allo spazio pubblico ha giocato un importante ruolo nella relazione tra donne e comunità di appartenenza. Questo non è vero solo per le donne autoctone, ma è particolarmente importante per le donne immigrate che vivono spesso un isolamento culturale che le allontana dall'integrazione e facilita le discriminazioni. La comprensione della dimensione di genere, si è notato, aiuta a capire meglio anche le domande e la posizione dei gruppi sociali più vulnerabili.

La «Carta europea per le donne nelle città, la città, la cittadinanza e il genere. Verso un diritto alla città per le donne, per una democrazia paritaria che miri a migliorare la vita di tutti» è una piattaforma comune di riflessione sul piano europeo e costituisce un ottimo esempio di una ricerca-azione che è stata finanziata nel 1994 e 1995 dalla Commissione europea (Unità per le pari opportunità)¹⁴ sui temi dei diritti delle donne e la città.

Come riconosciuto dalla Carta, sebbene le donne costituiscano oltre la metà della popolazione, esse sono ancora troppo lontane dal dibattito pubblico relativo alla pianificazione delle città, a dimostrazione della debolezza della sensibilità degli amministratori locali nei confronti dei soggetti che materialmente utilizzano gli spazi urbani, e in modo particolare delle donne, che sono le maggiori acquirenti di servizi fondamentali, compresi quelli collegati all'infanzia.

Oggi, le questioni legate all'immigrazione impongono alla *governance* locale un ripensamento complessivo di ciò che le città sono in grado di offrire. Nel tentare il percorso di inclusione delle donne, le città devono essere ripensate e rimodellate tenendo conto dello specifico di genere, e della percezione che la componente femminile sviluppa dell'ambiente. Ciò richiede di necessità un maggior equilibrio tra i sessi in termini di partecipazione e una differente attenzione verso quelle politiche che si orientano ai gruppi portatori di istanze specifiche.

L'idea che le donne nutrano degli interessi da coltivare e da trasmettere politicamente, sembra talvolta non essersi ancora radicata, sebbene la componente femminile possa in realtà giocare un ruolo di primo piano come soggetto catalizzatore della trasformazione e del progresso sociale.

Sembra evidente la mancanza di impegno politico serio da parte dei governi e delle istituzioni (a livello locale, nazionale e internazionale) nel promuovere quei cambiamenti che possano portare verso l'uguaglianza di genere. È evidente che anche il sistema della rappresentanza, soprattutto nella dimensione locale, richiede degli adeguamenti che permettano un diverso equilibrio della presenza femminile ai livelli decisionali più alti e l'integrazione di una prospettiva di genere in ogni programma, politica, misura, azione, nonché a livello analitico.

L'idea di una città inclusiva che fa proprio il discorso dei diritti umani delle donne e considera la dimensione dell'integrazione e del dialogo interculturale come principio politico è un'idea che è necessario portare avanti.

Per conseguire questo risultato è utile pensare di poter analizzare la struttura della vita quotidiana adottando una prospettiva femminile che sfrutti l'approccio del *gender mainstreaming* quale strumento idoneo a valutare l'impatto delle politiche a tutti i livelli compresi gli ambiti di criticità su cui si annida anche il disagio degli abitanti come i trasporti, la casa, i servizi per l'infanzia, quelli per la cura agli anziani e alle persone con disabilità.

5. INTEGRAZIONE DEL *GENDER MAINSTREAMING* NELLE POLITICHE PUBBLICHE

Adottare un approccio di *gender mainstreaming* nelle politiche pubbliche destinate al governo delle città significa tenere in considerazione gli effetti potenziali sulle donne che possono derivare dalle scelte adottate sia in ambito privato che pubblico. Per quanto concerne il primo ambito, l'attenzione dovrà essere orientata in chiave preventiva all'identificazione di quelle situazioni conflittuali che possono emergere nell'area del matrimonio, del diritto di famiglia e in particolare relativamente ad alcune pratiche consuetudinarie collegate alle culture d'origine, che possono effettivamente rappresentare una minaccia per le donne.

Ma per lavorare in modo dialogico con le minoranze che sono portatrici di queste culture sarà necessario intraprendere dei percorsi di conoscenza orientati a sensibilizzare sulle norme e le prassi dei Paesi di destinazione che possono risultare agli stranieri molto diverse e lontane dalle loro usanze e dai loro costumi. È il caso ad

esempio dell'educazione sulle mutilazioni genitali femminili che potrebbe svilupparsi in quei contesti ove vivono comunità di immigrati tradizionalmente coinvolte in questo problema. Trasmettere a queste famiglie l'inutilità sociale di queste pratiche nel nostro contesto, può costituire un disincentivo efficace se si costruiscono dei percorsi di integrazione reali che rappresentino un'alternativa concreta all'isolamento, o in alternativa a questo il riprodurre usanze della propria comunità anche quando questo significa accettare, magari per le proprie figlie, tanta sofferenza in cambio di riconoscimento sociale.

Relativamente alla sfera pubblica specifica attenzione dovrà essere riservata al problema delle garanzie della libertà di scelta delle ragazze e delle donne straniere nei settori dell'educazione e del lavoro unitamente all'adozione di azioni tese a garantire un'equa partecipazione delle donne immigrate nei processi decisionali a livello locale (anche nelle organizzazioni non-governative che si occupano di questioni legate all'immigrazione). Un'altra area di criticità è rappresentata dall'accesso ai servizi sanitari. Se si considerano i temi della salute in relazione alla sfera riproduttiva e ai diritti riproduttivi, è evidente che il problema della condizione delle donne migranti può in certe situazioni divenire davvero importante. In questo ambito il dialogo per favorire la conoscenza e lo scambio reciproco è fondamentale per garantire alle donne l'accesso e l'utilizzo dei servizi sanitari.

Un altro settore in cui è necessario considerare le esigenze delle donne è quello del sistema di trasporto pubblico. I mezzi di trasporto pubblici come è noto vengono utilizzati molto di più dalle donne, dagli anziani, dagli studenti e oggi dagli immigrati. In modo particolare per le donne straniere l'automobile privata è praticamente un mezzo inesistente, poiché l'eventuale suo utilizzo è riservato all'uomo per esigenze lavorative. Di fatto l'uso dei trasporti è sessualmente connotato in ragione della divisione sessuale del lavoro che significa divisione sessuale nell'accesso alle risorse (l'auto in questo caso).

La possibilità di muoversi liberamente nel territorio concorre a determinare l'accesso al lavoro e spesso rappresenta un vettore dell'integrazione sociale, ma può diventare un fattore di discriminazione e di esclusione molto importante per quei soggetti che non possono spostarsi agevolmente nello spazio urbano. Pensare perciò a una distribuzione del servizio di trasporto pubblico che tenga conto

delle esigenze delle donne è fondamentale per offrire loro la possibilità di accedere a tutti gli altri servizi.

Il modo di vivere la città da parte delle donne è spesso condizionato da situazioni legate a uno stato complessivo di insicurezza. Questa dimensione rappresenta un altro ostacolo rispetto all'integrazione e al sentirsi parte attiva nel contesto in cui si vive. L'insicurezza è spesso un forte elemento di deterrenza rispetto al prender parte alle iniziative che si sviluppano nel territorio e alla fine costituisce una vera e propria barriera per la partecipazione alla vita pubblica.

Prendere in considerazione le questioni legate all'insicurezza è non solo un modo di affrontare i problemi quotidiani delle donne ma anche una possibilità per aiutare tutti a riflettere sul problema della violenza in generale.

Il problema dei diritti delle donne è strettamente legato a quello della sicurezza di genere e della violenza contro le donne. La violenza rappresenta l'elemento più significativo per distinguere il concetto di *gender security* dal concetto di sicurezza come normalmente declinata al maschile.

Molti studi dimostrano che l'ambiente riveste un ruolo importante in questo tipo di situazioni. La violenza dentro le mura di casa rappresenta la forma più diffusa e articolata di maltrattamento nei confronti delle donne. La violenza domestica pur essendo un comportamento diretto all'aggressione delle donne, si riverbera su tutti i componenti della famiglia, in modo particolare sui minori, poiché crea una condizione di impotenza psicologica e malessere sulla vittima tale da renderla incapace di realizzare nella quotidianità le azioni più normali. Atti di aggressione contro le donne posti in essere da estranei in luoghi pubblici sono meno frequenti di quelli che maturano in contesti amicali o parentali e familiari e che rimangono nel riserbo della casa come dimostrano tutti gli studi sul tema. La sensazione di insicurezza contribuisce a rafforzare l'apprensione e ad accentuare il senso di impotenza.

La violenza colpisce le donne in tutti i Paesi del mondo e rappresenta un problema universale. Si tratta di una *issue* presente nell'agenda politica internazionale fin dagli inizi del Decennio delle Nazioni Unite per le donne nel 1975 e ha continuato a rappresentare un'area di criticità anche sul piano del riconoscimento internazionale dei diritti umani delle donne, inclusa la CEDAW (1979) e il Piano d'azione adottato a Pechino nel corso della IV Conferenza

mondiale sulle donne (1995). La violenza contro le donne rimane l'ostacolo fondamentale alla piena affermazione del principio di uguaglianza su base sessuale delle donne, al rafforzamento della condizione femminile in generale e alla piena affermazione del paradigma diritti umani per le donne poiché rappresenta una manifestazione della loro debolezza sociale e dunque è il prodotto delle discriminazioni di cui esse sono ancora vittime.

Le donne soggette alla violenza domestica possono subire questo tipo di situazione nella più completa clandestinità e non denunciare le situazioni di abuso se non sono titolari delle libertà civili, ad esempio perché straniere non in regola con i documenti per il soggiorno o prive di un'adeguata copertura economica che permetta loro di muoversi autonomamente a prescindere dalla condizione matrimoniale e perciò da un eventuale status agganciato a quello del coniuge.

Conflitti violenti tra differenti gruppi che abitano lo spazio urbano e all'interno del singolo gruppo sono spesso condotti proprio per mantenere nella componente femminile un controllo forte caratterizzato da pesanti limitazioni di accesso agli spazi pubblici. La sicurezza delle donne nelle città è espressione di una sensibilità della classe politica locale verso le questioni di genere e verso le persone straniere e i loro bisogni.

Una città sicura dal punto di vista di una donna è una città che rispetta i diritti umani di tutti i residenti rispondendo con delle politiche adeguate ai loro bisogni e operando delle scelte che tengano conto dello specifico di genere.

La mancanza per una donna di accesso e controllo dei beni come le proprietà – la terra, l'abitazione, i propri guadagni economici – costituisce una violazione di diritti umani e contribuisce ad aumentare la povertà femminile. Nonostante le importanti recenti modificazioni apportate ai codici civili di molti Paesi, le donne non riescono ancora a ricavare benefici concreti dalle riforme legislative in materia di riconoscimento del diritto di proprietà e dei benefici derivanti dalla possibilità di ereditare, a causa dell'inaccessibilità ai sistemi amministrativi e della preferenza accordata a norme consuetudinarie.

Le donne spesso possono essere escluse dai diritti civili e anche da quelli di matrice economica come conseguenza di regole sociali che hanno un riscontro formale in sistemi legislativi discriminanti. In realtà molti Paesi dove vigono ancora sistemi legali che differenziano le donne creando di fatto delle discriminazioni, sono stati

parte delle convenzioni internazionali sui diritti umani e perciò sono vincolati da obblighi ben precisi. Lottare contro le discriminazioni di genere e lavorare per l'adozione di un approccio di *gender mainstreaming* basato sul paradigma diritti umani, è cruciale per le donne, affinché sia loro conferito più potere e sia possibile un loro coinvolgimento nei governi locali e in genere nei luoghi del *policy-making* anche a livello informale.

Importanti passi in questa direzione debbono essere compiuti per ciò che concerne la dimensione relazionale quale ambito fondamentale per l'integrazione. È necessario lavorare sugli spazi destinati alla socializzazione, concepire abitazioni in contesti che la rendano possibile e praticabile, ma soprattutto agevolare l'accesso alle risorse che permettono il possesso di un alloggio dignitoso alle donne a prescindere dalla presenza di un uomo nella famiglia.

Le questioni più rilevanti rimangono quelle relative ai processi per favorire un'integrazione autentica e responsabile nel mercato del lavoro e nella società in generale. Questo è il primo fattore per contrastare la richiesta di riconoscimento di differenze culturali incompatibili con i principi di parità e di non discriminazione e per una affermazione piena dei processi di integrazione e di dialogo interculturale.

Concludendo, dimostrare che la dimensione di genere non è un criterio opzionale nel dialogo interculturale, ma una dimensione fondamentale per la piena affermazione dei diritti umani, in particolare delle pari opportunità tra uomini e donne, significa sviluppare un approccio nuovo verso la governatività locale e l'idea di sicurezza.

L'impressione è che spesso nei processi decisionali non si presti sufficiente attenzione alla dimensione di genere. Questo dato è strettamente collegato alla scarsa partecipazione politica femminile soprattutto nelle istituzioni centrali. Perciò garantire l'efficacia dei diritti delle donne attraverso l'adozione di un approccio di *gender mainstreaming* nei processi decisionali è fondamentale per costruire percorsi di cittadinanza attiva per le donne in generale e di autentica integrazione per le immigrate.

* Docente di Diritti umani e gruppi vulnerabili, Università di Padova.

¹ H. Iudit, *Women's Issue and Multiculturalism*, disponibile on line sul sito web www.bu.edu.

² Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni sull'uguaglianza tra donne e uomini, 2005.

³ Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni sulla parità tra donne e uomini, 2006.

⁴ Il Gruppo di specialisti su migrazione, diversità culturale e uguaglianza tra donne e uomini del Consiglio d'Europa (EG/MG-Fem) ha operato per un periodo di due anni (1994-1995). Il Gruppo, composto da otto membri scelti sulla base di competenze individuali nei campi dell'uguaglianza tra donne e uomini, della migrazione e della diversità, ha iniziato i lavori nel febbraio 1994. Il Gruppo è stato istituito congiuntamente dal Comitato direttivo per l'uguaglianza fra donne e uomini (CDEG), e dal Comitato europeo sulle migrazioni (CDMG), i due organismi del Consiglio d'Europa che si occupano di questi temi, e ha concluso le proprie attività alla fine del 1995. Testo originale in inglese, *Final Report of Activities, Joint Specialist Group on Migration, Cultural Diversity and Equality of Women and Men*, EG/MG(96)2 rev.

⁵ 47a Sessione della Commissione sulla condizione della donna, Feride Acar, Panel II, *Women's Human Rights and Elimination of All Forms of Violence Against Women and Girls as Defined in the Beijing Platform for Action and the Outcome Documents of the Twenty-Third Special Session of the General Assembly*, marzo 2003.

⁶ UN Doc. A/Conf.177/20.

⁷ S. Moller Okin, *When Cultural Value Clash with Universal Rights: Is Multiculturalism Bad for Women?*, on line sul sito web www.scu.edu/ethics/publications/submitted/okin/multicultural.html. Della stessa autrice si veda anche *Is Multiculturalism Bad for Women?*, on line al sito web www.bostonreview.net.

⁸ Si veda in proposito il *Rapporto finale* del Gruppo di specialisti del Consiglio d'Europa su migrazione, diversità culturale ed eguaglianza tra donne e uomini, in particolare il contributo di Mona Granato, *Socio-Economic Barriers*.

⁹ Durante gli anni settanta sono venute a costituirsi delle vere e proprie specializzazioni su base etnica. Sul tema cfr. G. Campani, *Labour Market and Family Networks: Filipino Women in Italy*, in H. Rudolph, M. Morokvasic (eds.), *Bringing Stated and Markets*, Berlin, 1993, cit. in M. Granato, *Socio-Economic Barriers*, Capitolo 2, *Rapporto finale* del Gruppo di specialisti del Consiglio d'Europa.

¹⁰ Consiglio d'Europa, *Rapporto finale*, cit.

¹¹ F. Hugues, *Report for the Seminar Women and Migration: Establishing the Fundamental Right to Equality in Setting of Cultural Diversity*, Consiglio d'Europa, Strasburgo, 4-5 luglio 1995, Sottotema 2: *Tradition and Equality in Conflict in the Private Sphere*. Questo Rapporto è incluso nella pubblicazione del Consiglio d'Europa, EG/MG(96)2 rev, cit.

¹² Oggi queste pratiche sono vietate dal codice di molti Paesi con fattispecie ad hoc. In proposito si veda la normativa italiana adottata nel febbraio 2006, n. 7.

¹³ Consiglio d'Europa, *Final Report of The Joint Specialist Group on Migration, Cultural Diversity and Equality of Women and Men, The Context Of Women In Migration Barriers and Obstacles in the Private Sphere*, pp. 30-31.

¹⁴ Il progetto è disponibile on line sul sito web www.cityshelter.org/03.charte/chartes/08charte-en-pres.htm.